

Denaro, potere e idolatria. Lo scempio della povertà.

A cura di Silvano Petrosino, filosofo

(Testo non rivisto dall'autore)

Accolgo l'invito a trattare il tema dell'idolo che per me rappresenta uno dei più importanti. Dico subito che non è di per sé un tema religioso, anzi, su questo c'è un'ambiguità che andrebbe eliminata. Il problema dell'idolo è un problema antropologico, che riguarda l'umano. Nessuna antropologia seria può evitare l'incontro con l'idolatria. Infatti il punto della situazione che ho espresso anche nel libro (*L' idolo. Teoria di una tentazione. Dalla Bibbia a Lacan*, ed. Mimesis, Milano 2015, n.d.r.) è esattamente questo: tu leggi la bibliografia sul tema e ti accorgi che l'idolo è criticato da tutte le religioni ed è un tratto unanime: non se ne dà nessuna concezione positiva. L'idolo non è la "statuetta" e l'uomo continuamente vi si consegna. Se non si affronta tale questione non si capisce niente. Quando c'è una "coazione a ripetere", quando l'uomo continua a fare qualche cosa, non è che tu puoi dire "no, perché l'uomo è cattivo", perché "l'uomo ha il peccato": così non spieghi niente. Se l'uomo continuamente si consegna agli idoli vuol dire che c'è nell'idolo una parvenza di risposta. E' tutto qui il problema. Difficilissimo. Io spero di chiarirlo un po'.

Ricapitolando, occorre eliminare l'idea che l'idolo sia una faccenda religiosa: in realtà riguarda anche i non credenti. E' una questione religiosa nella misura in cui si identifica l'antropologico come religioso. In secondo luogo non possiamo approcciare questo tema in maniera negativa, con giudizi moralistici; in questo modo non si progredisce nella conoscenza, non si fa un passo in avanti.

Perché ci consegniamo agli idoli? Provo a dare una definizione. L'idolo è *sempre una parte che il soggetto decide di vivere come il tutto*. Pensiamo agli idoli della bellezza fisica, della professione, dei figli (perché esiste anche un'idolatria del figlio)...E poi ce ne sono altri come ad esempio il fatto di idolatrare una propria supposta perfezione: "io prego tutto il giorno", ma questa è una malattia mentale perché bisogna mangiare, lavarsi, bisogna passeggiare, riposarsi, dormire."Io faccio digiuno", "prego venti ore al giorno", tutte espressioni di una patologia: attenti! Si può fare della dedizione agli altri una idolatria.

Vorrei partire da una frase che mi ha sempre colpito, tratta dal libro del *Deuteronomio* capitolo 30, versetto 19, un libro che prescrive comandamenti e appare un po' pesante, tanto che ci si può chiedere perché dobbiamo fare tutte le cose che ci vengono ordinate. Il testo che vi propongo ci risponde: "Scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza". Dio dunque ci dà i suoi comandamenti e- qui è interessante- non si giustifica mai dicendo "perché l'ho detto io"; Dio non è un despota, sebbene si possa avere di lui una simile visione, che in realtà è idolatrica. Dio ci dà i suoi comandamenti per farci vivere.

Questa è una cosa enorme per me. E' il superamento della dimensione legalistica o moralistica. Non è che Dio dice "non desiderare la donna d'altri" perché io sono un uomo geloso, ma perché così vivi. In realtà, *Deuteronomio* 11,8 dice un'altra cosa che suona così: "mi raccomando obbedisci, segui i miei comandamenti perché così sarai forte e possederai la terra"...e anche qui, subito, la tentazione idolatrica, il fatto che la terra possa rappresentare un grande idolo: il possesso della terra. Dio gioca una partita a poker con l'uomo, una partita grandiosa, drammatica. Per me, in realtà, il "sarai forte, come popolo, e possederai la terra" è ancora una forma che esprime il nostro bisogno umano di conferme. Dio si adegua a questa immagine e dice: "vedrai la forza, il popolo, la terra"...In realtà a me sembra che il senso abissale del comandamento resti: "perché così vivrai". Scegli la vita. E' impressionante.

Tutte le volte che leggo questa frase mi chiedo che tipo di indicazione rappresenti. Sembra scontato che si scelga la vita: in fondo chi è che sceglie la morte? "Che pensata" andrebbe da dire a Dio, "ma chi è che sceglie la morte"? Questo un po' lo dice san Paolo in Efesini 5, dal versetto 25 al versetto 29; in quel testo egli afferma che "i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo: chi ama la propria moglie, ama se stesso", e continua dicendo che "nessuno infatti - questo per Paolo è un'evidenza, a mio avviso data troppo per scontata - ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura, come anche Cristo fa con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo". Tua moglie è come il tuo corpo, amala come è evidente che tu ami la tua carne. No! Non è evidente! L'uomo odia la propria carne, può odiare la propria carne.

Chi è che sceglie la morte? E' evidentissimo che noi scegliamo la morte: è sotto gli occhi di tutti. Dico meglio, per essere preciso, perché per me questo è il punto. Il soggetto sceglie la morte, non il semplice vivente. E' l'uomo in quanto uomo che sceglie la morte. Basta guardarsi intorno per vedere "la scelta della morte". Per esempio, fanno delle "scelte di morte" banali la ragazza che vuole essere magra e che finisce nell'anoressia, oppure quelli che lavorano e svolgono "professioni" ritenute alte, superiori; pensiamo al ricercatore: stai studiando il vaccino contro il tumore e lavori ore e ore e poi... muori nei rapporti sociali, con la moglie, con la famiglia: "Eh, mai sto cercando il vaccino contro il tumore!" (*ironico*).

Schumann, musicista, si accorge che il quarto dito, l'anulare, non va, per un problema di muscoli; i pianisti, infatti, fanno degli esercizi per sviluppare questo quarto dito che non va. Schumann cerca la perfezione - che è un'idolatria - e cosa fa? Inizia a caricare con dei pesi questo quarto dito. Sapete qual è stato l'esito? Gli si è deformata la mano. E' morto, in questo senso. La ricerca della perfezione, intesa in senso idolatrico, è una "scelta di morte". Per noi è continua questa scelta, come quando ci si intestardisce in una cosa.

Sul tema dell'educazione. Quando ci si eccita della propria funzione educativa - sei il padre, sei il maestro - torturi tuo figlio, il tuo discepolo, fino a farlo morire...poi muori anche tu. Rimango sempre stupito dal fatto che i figli diventino grandi nonostante i genitori. Un mio amico che fa l'allenatore di calcio dice che i ragazzi migliori sono gli orfani: se ci sono i genitori, "ti uccidono", polemizzando con eccessive pretese, intervenendo...come quelli

che dicono ai figli di prendere una laurea, meglio due, oppure di fare un master all'estero o di imparare il cinese.... meglio sarebbe, alla fine, se camminassero sulle acque!

Alla Cattolica (Università) hanno fatto la pubblicità con un manifesto raffigurante due ciliemie con la scritta: "due lauree sono meglio che una"! Assurdo! E poi tutti devono apparire perfetti, belli, intelligenti, capaci...Noi scegliamo continuamente la morte...il problema è il perché. Perché ci distruggiamo la vita? Perché per seguire una certa realtà rompiamo i rapporti con la famiglia, con gli amici, per andare avanti in quella cosa lì? Non è semplice rispondere.

C'è un testo stranissimo di Freud – che per me rimane un genio dell'umanità e un dono di Dio – del 1920, frutto della sua esperienza con i malati psichici che si recavano da lui, che si intitola "Al di là del principio di piacere". Si tratta di uno scritto notevole che si basa sulla concezione/evidenza scientifica per cui tutto ciò che vive cerca continuamente il proprio piacere, la propria affermazione, tende a persistere nel proprio essere. Si dice è una legge di natura. Tutto ciò che vive cerca il proprio godimento e l'intuizione di Darwin sull'evoluzione è esattamente questo: la vita esclude i deboli per potersi affermare, prediligendo il forte. La vita è questo continuo riaffermarsi al di là dei deboli. Freud scrive il suo libro perché si accorge che alcuni suoi pazienti non vogliono guarire; si accorge che alcuni suoi pazienti, quando l'analisi è arrivata ad un punto di svolta, non vogliono guarire, si attaccano alla malattia. Ci sono persone che hanno storie d'amore sfortunate e che tutta la vita vanno sempre con persone che le trattano male. Sulla questione della violenza alle donne qui c'è un aspetto interessante. Molte donne non denunciano. Freud si interroga sulla stranezza di questi comportamenti.

Il soggetto, l'uomo – non il vivente, e questo è un punto importante per me – cerca la morte. Noi in quanto soggetti cerchiamo la morte. Freud è costretto ad introdurre una categoria che è contraddittoria ed è la *pulsione di morte*. Un ossimoro, perché dentro la vita: una corsa verso la morte. In questo senso ha torto san Paolo: noi odiamo il nostro corpo. Chi insegna sa che c'è un alto tasso tra i ragazzi di oggi, soprattutto nelle ragazze, di autolesionismo; ragazze che si tagliano con la lametta, che vanno regolarmente con ragazzi che le trattano male...Questa cosa è vera per tutti. In tutti noi agisce una pulsione di morte.

Io ricordo di un ragazzino che non andava bene in greco. I genitori gli suggerirono di imparare a memoria almeno i paradigmi dei verbi, sebbene avesse preso brutti voti agli scritti. Interrogato dalla insegnante egli diede una risposta considerata "logica, ma non esatta" per il semplice fatto che, volendolo mettere alla prova, la professoressa aveva inventato di sana pianta il verbo...La cosa interessante qual è? Cosa fa un adulto quando mette alla prova un ragazzino di quattordici anni? Gode e sceglie la morte. Guardate che chi mette alla prova, soprattutto chi chiede una prova d'amore, non merita di averla. Dio non chiede mai una prova d'amore. Ma tu cosa fai quando ti rivolgi allo studente in modo che lui non risponda? Scegli la morte perché distruggi l'autostima dell'interlocutore. La questione è quella di non avere una versione ingenua dell'uomo per cui egli è tutto puntato verso il bene, ma talvolta compie il male ...Ma siamo matti? La Bibbia è tutto un racconto di questa condizione.

All'uomo piace fare il male, non è che lo fa per errore o perché sbaglia; lo fa perché lo vuole fare! Pensiamo al Salmo 36 (35): "l'empio inganna se stesso nel ricercare la propria colpa e nel detestarla". Non si tratta di interrogarsi sul fatto che l'uomo sia buono o cattivo; è banale questa impostazione. Secondo me, il Soggetto, noi così come siamo fatti, tendiamo verso la morte. Non è vero che lo facciamo perché abbiamo sbagliato o perché eravamo stanchi. Freud dà questa interpretazione nel suo libro "stranissimo". Egli sostiene, respirando le concezioni fisiciste del suo tempo, che questa condizione si può far ricondurre ad una tendenza dell'organico a ritornare allo stato inorganico. La pulsione di morte sarebbe questa tendenza che la vita ha di tornare ad un livello energetico più basso.

Cosa c'è qui che a noi interessa? C'è l'idea che la vita effettivamente è legata ad una condizione di lusso, di dono. Ma perché c'è la vita? Leibniz, un gigante, diceva così: "Perché c'è l'essere e non il nulla?", dato che il nulla sarebbe stato più "facile". Il nulla sarebbe stato economicamente più conveniente e invece ecco il proliferare della vita...migliaia di specie viventi...le piante, gli animali...Cos'è tutta questa roba? Cos'è tutto questo eccesso? Eccesso è la parola giusta...Un'abbondanza dappertutto. In alcuni soggetti, fortemente depressi, questa cosa emerge in via negativa; come quella mia amica che una volta mi disse: "Non giriamo di là perché c'è un prato che è troppo verde"..."c'è troppo sole". Fateci caso, c'è sempre qualcuno poi che si "accontenta di una patata lessa, non mangia altro, perché Dio vuole così". E qui ha ragione Freud. Troppa roba, troppi colori, troppi rumori...fermiamoci, scendiamo...non so se mi spiego.

Una volta un prete di Bergamo mi invitò a tenere i quaresimali in parrocchia. Giunto alla stazione mi venne incontro dicendomi: "Oggi è venerdì di Quaresima e abbiamo due possibilità per il pranzo: possiamo andare a mangiare una pizza o a casa mia che ho preparato qualche cosa". Io scelsi quest'ultima. Sempre soli noi due, senza perpetua o qualcun altro, aveva preparato brodo e formaggi... Ora, a proposito di pulsione di morte, cosa avrebbe dovuto fare invece lui? Accogliermi diversamente, in un clima più "vitale"! Mi aveva chiesto di commentare un passo di Isaia...ora, Isaia non merita un clima più festoso? Non merita questo *surplus*? Capite cosa voglio dire?

Questa è la questione: Perché "brodo e formaggi"? Perché questo contenersi? Coraggio, viviamo! Certo, qui ha ragione Freud: vivere è faticoso, certamente impegnativo, dobbiamo farci venire delle idee. Il mondo cattolico è stato geniale, ma adesso sembra contratto, incapace di generarne nuove. Forza! Diamoci da fare! Son venute grandi intuizioni nei secoli scorsi. L'invenzione dell'oratorio è stata una cosa enorme! Tende a prevalere, invece, una stanchezza..."Sono stanco". Lo continuiamo a dire. Abbiamo tante cose da fare, siamo stanchi... Ecco, dunque, ciò che per me è il punto della questione: quel che caratterizza il soggetto – attenzione, l'uomo in quanto soggetto – è un'essenziale inquietudine, un'essenziale non-coincidenza con sé, una essenziale frattura: qui uso un termine che mi viene dalla psicoanalisi, richiamando Lacan che indica il soggetto con la "S" barrata, S/.

Inquietudine è termine agostiniano. Quando si dice vai al fondo di te – ricordate quel comico (Guzzanti, *n.d.r.*) che diceva: “la risposta sta dentro di te, ma è quella sbagliata – cosa troviamo? Un nocciolo, un nucleo? Trovi una domanda, un'inquietudine, un'apertura. Trovi uno spazio. Mi permetto di dire una cosa assai complicata. Il concetto di Trinità è questo: una “unità bucata”, l'idea di una Unità di Persone che non coincidono con se stesse. Abissale pensiero! Io dico che la Trinità è bucata perché è uno Spazio di Libertà: il Figlio non è necessitato ad amare il Padre e sceglie, è “bucato”...Siamo “bucati”!

Alla terribile domanda “Che cosa vuoi?”, “Che cosa desideri?” c'è qualcuno che sa rispondere? Il lavoro, un figlio, un uomo/una donna, e ancora altro e altro...e poi cominci ad introdurre parole strane come “la pace”, “la felicità”, la “giustizia”...e cioè?

Le fiabe descrivono bene questo nostro atteggiamento: c'è sempre un genio della lampada o una fatina che ci consentono di esaudire un certo numero di desideri, chiedendo a noi quali...ma questa è una tentazione! Mi chiedi di enumerare l'innumerabile! Non si possono determinare i desideri! Al genio e alla fatina non possiamo che rispondere: “Non lo so!”. L'uomo ha dato un nome a questo “Non lo so!”: Dio. Ha ragione Agostino. Dio non va e non può essere determinato. Nella Bibbia è chiarissimo. Dio non ha nome, non ha corpo, ecc...e quando ha un nome, in Gesù, è deludente: il figlio del falegname!

Dire soggetto è dire una irriducibile ed essenziale inquietudine, *apertura a*. Se anche Dio non esistesse, io sono questa apertura che è legata ad un non sapere che può generare angoscia. E qui arriviamo al punto: l'idolo è ciò che noi costruiamo per riposarci, per fermarci e non sentire quell'angoscia. Ad esempio possiamo fermarci al titolo: “professore”, “architetto”, “eccellenza”...per sentirci arrivati. E' l'esperienza del popolo di Israele nel deserto; il popolo chiede ad Aronne cosa fare dal momento che Mosè non scende dalla montagna e loro devono aspettare, ma ad un certo punto si mettono ad adorare un idolo! Scelgono un idolo su cui riposare, ben diverso da un Dio che...quando gli chiedi il nome non te lo dice, un volto non te lo mostra e ordina cose impossibili: “Io sono con te”, ma dove? Capite cos'è l'umano?

Il filosofo Levinas, ebreo ortodosso, scrisse che “l'altro uomo è più santo della Terra Santa”: l'uomo è più importante delle cose. Dio ha dato la terra e subito ce ne siamo appropriati idolatricamente, cercando l'appoggio. L'idolo è l'opportunità di stare, di fermarsi, di consistere, di godere. Il problema è che intorno ad un idolo si raccoglie sempre una scena di morte. E' pensabile che quel “personaggio” che nella Bibbia si chiama “Dio” quando dice: “Non idolatrare” lo dica per difendere se stesso? Che lo dica all'uomo per preservare la sua unicità? Un Dio così sarebbe un Dio narcisista. L'attenzione di Dio è altra, è per l'uomo. Per questo è stato detto che la Bibbia è un libro di antropologia scritto da Dio. Vi si parla dell'uomo secondo l'immagine di Dio. Quando Dio dice di non idolatrare ci sta esortando a non scegliere la morte, a non distruggerci.

Se Dio esiste ed è il Dio biblico, ha una sola preoccupazione: la vita dell'uomo. La volontà di Dio è una sola: il nostro bene, al di là della scelta vocazionale di ciascuno. Dio ci chiede di scegliere la vita, cioè accettare una essenziale e preziosissima inquietudine che ci mette sempre in movimento e che non un è male, una colpa, ma un dono. Quando tu, invece, inizi a scegliere un paio di scarpe perché sono comode, vuol dire che sei diventato vecchio.